

Il Margine, n. 8/1999

## Spezzare le catene

Appunti sulla 19ª scuola estiva di formazione politica

ANNALISA GEROLA

**M**a quali sono le catene da spezzare? Perché alle soglie del terzo millennio, dopo due guerre mondiali, ci sono ancora interi popoli che vagano da una terra all'altra in cerca di un rifugio, in cerca di quella pace che sembrano non trovare nel loro luogo di origine? Forse ha ragione lo storico Sergio Romano che in un articolo apparso sul Corriere della Sera (lunedì 30 agosto 1999) ripercorre la storia dell'Europa e del mondo dal 1914 al 1989 e con sagacia ci fa notare come in fondo "abbiamo combattuto una guerra sola, dal '14 all' '89, con qualche intervallo qua e là" e che siamo tuttora in guerra. E allora non deve meravigliarci che si organizzino conferenze o lezioni sul tema dell'immigrazione e dell'oppressione.

La globalizzazione oramai imperante ci sbatte quotidianamente in faccia il futuro, un futuro che inquieta, perché sarà "unità nella diversità" e per l'uomo, diciamo così, questo è inaccettabile. Il diverso fa paura anche se debole, indifeso, piangente, dolorante, implorante alle nostre porte. Ci saranno sempre oppressi e oppressori, immigrati ed emigrati. La storia si ripete, parlarne è bene, cercare di trovare una soluzione è più che bene ma mi permetto di dubitare dei risultati che si potranno raggiungere. Fior fior di sociologi e psicologi parlando di guerra, uomini, aggressività, violenza, puntano il dito sull'essere umano. Freud, il padre della psicanalisi, sottolinea come la guerra sia inevitabile. La civiltà spinge l'individuo alla repressione delle pulsioni aggressive e ciò comporta un'eccedenza dell'aggressività che l'essere umano scarica nel conflitto.

Tutto è giustificato alla luce della difesa della propria identità. L'altro, per deformazione psicotica, è visto come un pericolo per la propria indipendenza e identità di popolo. Stesso sentimento anima chi si trova di fronte un immigrato, ricettacolo dei peggiori luoghi comuni che non sono altro che una difesa verso i sensi di colpa: anche la nostra indifferenza contribuisce alla loro oppressione. Il noto poeta libanese Kahlil Gibran, nel 1923, scriveva: "Spesso vi ho udito parlare di chi sbaglia come se non fosse uno di voi, ma in intruso in mez-

zo a voi e un estraneo al vostro mondo. Ma io vi dico ... come una foglia non ingiallisce senza la muta complicità di tutta la pianta, così il malvagio non potrà nuocere senza il tacito consenso di voi tutti". Giovanni Invitto, che ha parlato di "Exodus ed Exitus", ad un certo punto ha detto: "sugli scogli di Otranto è la cristianità che naufraga". Mi sento di puntualizzare che più che di cristianità si dovrebbe parlare di umanità, di empatia che va alla deriva con la barca dei "disgraziati di turno". C'è un deficit nella nostra *forma mentis* che ci impedisce di andare al di là dei più atavici sentimenti primordiali. E a questa mancanza di cultura dell'uomo verso l'uomo si aggiunge un desiderio di dimenticare il passato che per questo ritorna sempre uguale a sé stesso. Paolo Bonetti in "Luci e Ombre dell'immigrazione in Italia" ha messo il dito nella piaga ricordando gli oltre trenta milioni di italiani che in cento anni hanno lasciato il Paese.

Insomma alle soglie del terzo millennio, dopo secoli di battaglie per i diritti dei più deboli, dei diversi, dell'uomo in quanto uomo è sconcertante ritrovarsi ancora a parlarne. La storia umana in fondo è storia di uomini, fatta da uomini che però sembrano non essere stati in grado di trasmettere altro che conoscenze tecnico-scientifiche. La scienza ha fatto passi da gigante grazie alle scoperte tramandateci dal passato. Nulla di questo è invece accaduto nei rapporti umani, i deboli di allora sono i deboli di oggi, gli oppressi di allora sono gli oppressi di oggi. Insomma per i più indifesi non vedo riscatto se non in questi convegni, dove divengono il tema centrale, dove viene ridata loro dignità di uomini, dove riacquistano il diritto di essere ascoltati. Pare proprio che per i più indifesi non ci sia riscatto.

Questo solo mi fa ben sperare. Sperare che l'uomo del futuro millennio passi dalle parole ai fatti, trovando la forza di spezzare le catene mentali e culturali che alle soglie del Duemila lo tengono ancora legato all'idea che il diverso è solo un pericolo. ■